

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Gino Belloni

INTORNO A *PIETRE, PAROLE, STORIA*

L'attenzione di Concina al linguaggio specifico e tecnico delle *artes mechanicae*, aristotelicamente "scienze", era consona a chi guardasse la storia non più e non solo dall'alto, a Venezia cioè come storia del patriziato, ma si rivolgesse, attraverso più inedite angolature, alla vita civile soprattutto al mondo del lavoro, cioè da una specola particolare della vita pubblica e privata della città e dei domini della Repubblica, di qua e di là dal mare. Le fonti gli venivano incontro solo in minima parte dalla storiografia ufficiale, e invece di più dai documenti vergati su supporti inediti consegnati agli archivi e alle biblioteche. Sotto questo aspetto, occupandosi della produzione dei manufatti come propria di quella ch'egli chiama con una etichetta ai suoi tempi già collaudata, "cultura del costruire", Concina ha via via qualificato il proprio talento non solo come storico *tout court*, o specialista dell'arte, bizantina, o veneziana in varie declinazioni, ma come storico delle *artes mechanicae*, fra cui – si badi – era storicamente compresa *l'Architectura*; e con essa anche la *Navigatio*, alla quale pure si accostò anche da questa angolazione, ovvero dall'interesse precipuo per la fase costruttiva. *Architectura* e *Navigatio* facevano parte delle *artes mechanicae* già dalle *Nozze di Mercurio e Filologia* di Marziano Capella (430 d.C.).

Nel Quattrocento e nel Cinquecento le *artes* erano concresciute parallelamente a quella che con una parolaccia si è detta «decompartimentazione» del sapere (secondo una nota formula di Erwin Panofsky). La frantumazione aveva parcellizzato la tradizionale unità della conoscenza a vantaggio di un costante sviluppo della scienza empirica. Da questa parte pencola insistentemente l'interesse di Concina, e a questa si conforma l'allargamento dei suoi orizzonti verso la storia della costruzione anche nei confronti dei materiali, delle forme del costruito, e in generale della ingegneria cantieristica. Per lui la ricerca non conosceva strade fissate e indipendenti, previste da sistemazioni aposterioristiche. Con la passione del ricercatore di razza, e con il di più di una curiosità e libertà che la sua produzione scientifica ben

esprime – bastano i titoli dei suoi tanti libri – Concina applicò anche qui, nell'attenzione verso la nomenclatura dei materiali e delle macchine per la costruzione e più generalmente nello studio lessicale, la sua acribia di indagatore dell'antico. Accadde dunque che, grosso modo a un terzo dell'itinerario delle sue ricerche, egli concepì di riservare un bilancio anche del patrimonio nominativo e descrittivo dell'arte del costruire, quale intravedeva già possibile dalla raccolta e dall'esame dei materiali da lui recuperati e utilizzati attraverso le fonti dell'età moderna, soprattutto del pieno e tardo Rinascimento, parte delle quali risalivano a testi un po' indietro, sicché poteva incorniciarle nella forbice Quattrocento-Settecento.

Erano, quando uscì il volume, gli ultimi anni ottanta, ma la materia prima era presumibilmente per gran parte già stata appuntata nei suoi registri, come pila di tessere della sua ricerca. Aveva pubblicato da poco il volume *Arsenale nella repubblica di Venezia, tecniche e istituzioni tra medioevo ed età moderna* (Milano, Electa, 1984), ma già era in cantiere un libro che si svolgeva ai tempi successivi, *Venezia nell'età moderna. Strutture e funzioni* (Venezia, Marsilio, 1989). Avrà dovuto ordinare e coordinare il materiale che riguardava la costruzione, livellandolo per renderlo omogeneo, ritornando a strumenti di riscontro via via diversi, gran parte dei quali già utilizzati dalla sua ricerca, insieme allargando i riscontri con altri testi, dizionari e glossari etc. Ma una consistente parte della materia prima doveva essere già stata vagliata. Tuttavia l'operazione non era affatto scontata, obbligandolo a un esame più preciso del lessico nonché delle condizioni sociali della committenza, del lavoro, della localizzazione dei manufatti. In più, ora non si trattava di adoperare la propria acribia di fronte a un unico contesto, possibilmente ostico in relazione alla interpretazione, ma invece di considerare di fronte alla stessa voce la vicenda spesso impreveduta della stessa parola, tutt'altro che piana e rettilinea, il che significava probabilmente anche dover rivedere alcune ipotesi già fatte, ricostruire altri rapporti, controllare le vie di fuga dei significati, e ritornare a quella sovrapposizione di aree costituita per esempio dalla nomenclatura della carpenteria edilizia e di quella navale.

Il disegno lo obbligava al consueto – per lui – seducente itinerario di confine rispetto alla propria materia perché la messa in opera, dizionario o glossario, non poteva prescindere dalle consuetudini e dalle necessità tecniche di uno strumento bene o male formalizzato. Già il titolo

del libro *Pietre, parole, storia*<sup>1</sup> merita attenzione. Intanto, la relazione binaria *parole/pietre*: perché fra le varie interrelazioni ch'essa suggerisce, il ricordo del motto che si fa ascoltare nella mente del medio lettore, quello secondo cui le parole sono pietre, o si disancora dalla sua primitiva connotazione a favore di una più asettica definizione (le parole sono pietre non per la loro pesantezza, ma perché costruiscono un patrimonio d'insieme) o si fa leggere, con simile risultato, nella reciprocità del rapporto: non solo le parole sono pietre, ma le pietre sono parole, elementi costitutivi di un linguaggio tecnico, quello del costruire, patrimonio da mettere insieme perché in questo caso non bell'e pronto, ma frutto di una società assimilabile in un insieme di locutori di diversa provenienza e cultura. Nella fattispecie, la relazione non si definisce, nei fatti, come biunivoca e identitaria, ma invece problematica e infida. A confermare questo dislivello non stride con le prime due voci del titolo, la terza. Perché la *storia* che ne vien fuori è – come dire? – dissestata, tutt'altro che piana e tale si mostrava a chi, rivedendo il tutto, e cercando di capirne i significati per un bilancio, proponeva di «intra-vedere altri ordini possibili, scorgere o almeno intuire vicende, sorprendere o sospettare relazioni o brusche rotture tra parole, tecniche e storia»<sup>2</sup>. L'etichetta *Parole e storia* era anche di un libro recentemente uscito da Rizzoli di un maestro indiscusso della linguistica Italiana, e anzi di uno studioso, Bruno Migliorini, che con questo titolo occupava da tempo gli studenti che si avviavano a tale disciplina. Per inciso, la scuola di Migliorini fu ben rappresentata a Padova e alla fondazione Cini nel secondo Novecento, da Gianfranco Folena, fecondo studioso non solo del letteratura veneta, ma della lingua “*di là da mar*”.

Così come il titolo dato da Concina al suo libro è connotativo, tanto, credo per calcolato compenso costruttivo, il sottotitolo è denotativo. Esso precisa la forma tecnica dello strumento nella sottospecie della raccolta di parole antiche, rare o difficili, con almeno la spiegazione del significato (è appunto la precisa accezione di glossario); definisce insieme i limiti del campo di osservazione (la terminologia della costruzione) e del territorio (Venezia, che significa anche il Dominio,

<sup>1</sup> ENNIO CONCINA, *Pietre, parole, storia. Glossario della costruzione nelle fonti veneziane. secoli XV-XVIII*, Venezia, Marsilio, 1988.

<sup>2</sup> Ivi, p. 8.

cioè l'entroterra e il ricordato *di là da mar*): *Glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secc. XV-XVIII)*.

Ogni singola voce di questo glossario, essendo datata dalla sua fonte, fissa un *terminus ad quem* dell'occorrenza, che spesso anticipa quello dei dizionari noti. Sotto questo aspetto lo strumento funziona come i dizionari storici (nel caso dell'italiano, per citare i più noti: Crusca, nelle varie edizioni, Tommaseo-Bellini, Battaglia). Ma i dizionari storici non basteranno, essendo necessari anche quelli del dialetto veneziano, a cominciare dal notissimo Boerio e, per il Cinquecento, dal più recente Manlio Cortelazzo, *Dizionario veneziano della cultura popolare nel secolo XVI* (Venezia, La linea editrice, 2007). Nel frontespizio, ai piedi del settenario *Pietre parole storia* e del prosastico sottotitolo, una illustrazione tolta da un manoscritto marciano del *Trattato di architettura* (1460-1464: quasi tutto) del Filarete (Antonio Averlino) mostra una scena di cantiere dove fra alti colonnati con capitelli ferve il lavoro dei carpentieri sotto la guida di un capomastro: la scena è recuperata in ragione della ricchezza di dettagli artigianali, ma è la espressa gestualità degli attori che contraddistingue il movimento dell'azione a giustificare la scelta.

Il glossario consta di più di 1000 voci, anche togliendo dal computo i rinvii interni (da un lemma diciamo secondario a quello primario). Molte di queste essendo accompagnate nei riscontri con testimonianze più antiche, la forbice temporale dei quattro secoli fissa nel suo insieme una terminologia in buona parte (diciamo i due terzi) già assestata e collaudata, ma non impedisce riscontri più recenti, anche oltre la metà del Settecento. Quando la fonte non sia autoriale, il che per la parte antica è più rappresentato della opposta situazione, alla spiegazione del lemma segue, oltre che la data, la precisazione del fondo archivistico o della biblioteca; lo stesso avviene per i successivi significati diversi dal primo. Essi sono, quando occorra, accompagnati da spiegazioni e notizie minute. Del che c'è bisogno. Si deve spesso alla conoscenza tecnica dello studioso la precisa definizione di un oggetto o di una voce verbale, estratta dal contesto. Del pari è notevole il tentativo di dare, dove possibile, le indicazioni mensurali corrispondenti, per esempio valori, grandezze, pesi, lunghezze, etc. Basti dire che la voce *chiodo* occupa tre colonne, ed è anche recuperata dalla bibliografia a stampa una lunga ta-

bella tipologica e dimensionale dei chiodi usati all'inizio dell'Ottocento (siamo oltre il limite prefissato dal censimento), con le varie lunghezze e spessori anche della testa (a questa voce è complementare *aguo*, appunto "chiodo" < lat. *acutum*). Infine, va registrato che il curatore è attento a precisare se lo stesso termine appartiene ad ambiti diversi del costruire, ovvero se dall'uno è passato all'altro, per esempio dalla edilizia all'architettura navale, o viceversa, come subito può essere chiaro di fronte a *galea* come forma di soffitto (si parla del palazzo del conte di Zara) o come può succedere per *madiere* o per *maistra*. Trascrivo per intero le due voci, avvertendo che il grassetto è dello stampato, e che le sigle – mi si esima qui dallo scioglierle –, rinviano alla bibliografia citata nei separati iniziali capitoli delle abbreviazioni per le fonti stampate o manoscritte<sup>3</sup>.

**Madier, mageri, maggier, maier, modier, moggier-** tavolone, pancone, di vario impiego nella costruzione, ottenuto segando **scaloni** o **piane** o anche dal recupero di legnami da opera attraverso la demolizione di vascelli in disarmo. Il termine è comune alla costruzione navale. Cfr. Patriarchi, 1775: *tavole che formano la legatura di un vascello*; Stratico 1813 **majeri**, le bordature che si comprendono col nome generale di fasciame; *maggeri o siano bastardelle di rovere*, 1767, SA F113; *tavoloni doppi di maggier*, 1729, SA F116; *maggieri de rovere de piedi sedese* [m. 5,56] *l'uno*, 1569 SMar R39, 144; *maggieri di galea suttil che sia andata alla mazza*, 1567, SMar R 38, 101; *maggieri de bastimento vecchio*, 1737; SA; *la nostra Signoria... fece far l'arzero de Lizafusina ... el qual prima fo facto de maieri 1442*, M. Cornaro 140; *riffar il battudo de pali massiccio fatto a livello, ponendovi la soglia di pietra viva, li magieri per largo e per traverso posti in terra da savon facendovi sopra le fondamenta di sotto massiccio in scarpa*, 1685, SMar F659; *la detta fundamenta sia fatta con metterli sotto moggieri de larexe*, XVI, PS B68 141; *il vecchio siolo di maggieri delle Corderie della Tana*, 1769, SA F116; *drento via di essa prison fodrare di boni magieri doppi con le lame de ferro*, 1559 ST F151; nei lavori della cupola di San Marco *è stato eseguito il lavoro di un doppio cerchio di maggieri di rovere*, 1723, ProcSM Atti 29,32.

**Maistra** – 1. Legname da costruzione, che risulta impiegato nell'orditura del tetto. Lo Stratico comprende le **maistre** tra i legnami di lunghezza maggiore del consueto, ottenute segando **scaloni** o **piane**, registrandone uno spessore e una larghezza dalle 2 alle 3 onces (cm. 5,78-8,67) che le assimila quindi ai moderni

<sup>3</sup> Ivi, pp. 31-33.

correntini. Il termine è presente anche nella costruzione navale: **maistre...** termine di costruzioni navali; **forme** lunghi pezzi di legno sottili e pieghevoli che servono di guida nel disporre le coste de' bastimenti, Boerio // *maistre albo*, 1776, SA F132; *maistre per il detto* [coperto] *segate de scaloni*, 1741, SA // 2. Delimitazione, cordolo *fosse* [di pietra viva] *che sono per maistre delli salizadi sul ponte e in piazza*, 1591 PFP B9.

Questi due campioni, scelti fra la terminologia costruttiva condivisa tra cantiere e nave, permettono le seguenti osservazioni. Per la prima, *madier*:

a) la stessa voce è rappresentata da forme diverse che sviluppano lo stesso etimo, il lat. non conservato *materium* tratto da *materia*, “legname”, continuato nel lat. med. *maderium* “grosso trave” giusto attestato a Venezia nel Cinquecento (DEI, s.v.): onde *madier* nello Stratico può rappresentare precisamente il pezzo centrale dell’ossatura che passa per la chiglia (DEI, s.v.): nelle stringhe citate esistono forme con DJ>g, o con caduta della dentale intervocalica; il DEI per *madier* cita il fr. *mad(r)ier* (XVI sec.) dal prov. *madier*; individuando l’etimo latino sopra ricordato;

b) esistono dislivelli linguistici fra le varie attestazioni (domina il veneziano; ma sono presenti anche tratti di lingua toscanizzata che lo interseca: livellata in toto sul toscano la testimonianza settecentesca degli *Atti della Procuratia di San Marco*);

c) la spiegazione del termine non si accontenta affatto di quelle proposte dalla bibliografia e citate (Patriarchi e Stratico, in questo caso: si noti come per chiarire l’una – *madier* –, Concina si sia servito dell’altra);

d) non tutto è facilmente decifrabile, ma lo stesso glossario sotto altre voci provvede: per la stringa secentesca proveniente dal Senato Mar «riffar il battudo de pali massiccio fatto a livello, ponendovi la soglia di pietra viva, li magieri per largo e per traverso posti in terra da savon facendovi sopra le fundamenta di sotto massiccio in scarpa», cfr. *tera da savon o da savoneri* – argilla marnosa; ivi, cioè s.v. *terra*, la stessa citazione riportata per *madier* scioglie un problema che non è di esegesi: mostra che *sotto* è banale refuso per *cotto*; e si veda, sempre *infra*, s.v. *scarpa* – «inclinazione pendio, che si allarga verso la base nella parte inferiore di muraglie, terrapieni, parapetti, opere idrauliche», che permette di completare il senso del tutto: si tratta di pali incrociati posati nell’argilla come base di fundamenta di cotto, a mo’ di massicciata di protezione inclinata. Per la seconda:

a) viene dal lat. *magistra*; come sostantivato nel lessico italiano possiede una gamma di significati collegati al ruolo di supremazia, prestigio, nei più vari settori. Per il significato di materiale da costruzione, nessuna osservazione se non che come termine della navigazione per il Battaglia, s.v. n. 2 è insieme: sia la vela; sia l'apertura per la quale passano gli alberi della nave; sia il fusto del timone e dell'albero. Non altro.

b) Par corretta per la seconda inedita significazione l'estensione del significato a "cordolo", "elemento di demarcazione", che non necessariamente sarà dilatazione di a);

c) *maistre d'albeo* sono assi di abete (lo si ricava s.v. *albedo*, *albeo*).

Entrambe le voci, con i loro specifici significati, arricchiscono i citati dizionari storici.

Ma l'aspetto più singolare di *Pietre, parole, storia* sta nelle trentadue pagine della *Introduzione*, quale diversamente da un normale schedatore per vocabolario, ma anche da un linguista di mestiere, uno specialista poteva mettere insieme come storico delle *artes mechanicae*: diciamo un bilancio del tutto, dove la eterogeneità del materiale o del suo uso si scontra d'impatto con le domande non tanto dello storico della lingua, ma dell'esperto delle tecniche, per non dire dello storico *tout court* pronto a far interagire con il lessico, gli usi, i tempi, le modalità, che gravano intorno al mondo della produzione e del cantiere.

Vi possiamo isolare parecchi snodi, linee portanti che sono insieme risultati della sua ricerca. Su ciascuno di essi si appoggiano altre domande e riflessioni alle quali rispondono ora le fonti storiche ora le istituzioni ora gli interventi di testimoni contemporanei o di storici successivi, ma intorno ai quali tutti Concina trattiene, vivace e pulsante, la storia di Venezia: attraverso le decisioni dei suoi Provveditori, i contingenti problemi per la difesa militare, gli atti legislativi, i capitoli di spesa, la documentazione riguardante i cantieri e le registrazioni dei materiali.

Il bilancio conclusivo approda al seguente risultato che non sconcerta se si pensa che dopotutto il linguaggio della costruzione più che una categoria è il prodotto di una ricostruzione *ex post*, di uno sforzo di assimilazione coraggioso e sperimentale:

Il costruire non ha un linguaggio suo proprio; piuttosto è campo in cui linguaggi diversi si giustappongono e si intersecano; un campo dai contorni mutevoli nei



confini e cangiante nelle accezioni. In realtà vi si collocano i linguaggi delle arti – muratori, carpentieri, tagliapietra, “calcinieri”, “sabbioneri”, “fenestreri”, “fabbricanti”, “terrazzeri” – ciascuno con un proprio livello di ricchezza e di articolazione; il linguaggio classicista del vitruvianesimo e le inflessioni dialettali che esso, inevitabilmente, venne a assumere; quello non vitruviano dell’arte militare e della tecnica fortificatoria; fasce e componenti tecnico-giuridiche, infine, dell’esprimersi proprio alle istituzioni della Repubblica<sup>4</sup>.

Onde la sua perentoria uscita: «Popoli diversi e diverse lingue»<sup>5</sup>.

Questa conclusione si accorda con le osservazioni che si scoprono in un autore del Cinquecento, ricordato dallo stesso Concina, il quale avrebbe ambito, di fronte a tale disordine, a un maggiore ordine lessicale. Erano le osservazioni di chi, *in loco* e allora, amico del Bembo (e di Vettor Fausto e di Daniele Barbaro) scriveva di architettura militare, Giovan Jacopo Leonardi (*Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*). Concina intende bene dal Leonardi che non si trattava solo di una questione accademica, di un riflesso della questione della lingua e delle teorie di Sperone Speroni e soci, ma che una maggiore compattezza fra le *res* e i *verba* si giustificava come funzionale all’interno degli stessi cantieri a evitare errori, e soprattutto a economizzare le spese di produzione. Capita che qui non dedichi, come si sarebbe potuto, una riflessione a parte sui singoli capitolari, presumibilmente un serbatoio di conservazione anche linguistica dei vari materiali, o sulla evoluzione di ciascuno di essi, o sui rapporti sincronici fra di loro. Ne accenna peraltro, sottolineando come la loro tenuta quali strumenti di classificazione risulti debole: entro i vincoli dei singoli capitolari ogni maestro infatti mira a esprimersi con inflessioni personali sue proprie, o meglio secondo le “ragioni fabbricatorie” dell’arte propria. Invece una tendenza alla conservazione è da lui avvertita, ma non per il linguaggio: la caratteristica della società veneziana a favorire la formazione di dinastie familiari di “proti”, edilizia militare, costruzione navale, edilizia dell’arsenale, fonditori: tutte queste attività mostrano la tendenza a farsi appannaggio di generazioni diverse della stessa famiglia. E questo è un dato che non stupisce, men che meno in una società retta da una repubblica sostanzialmente di sangue.

<sup>4</sup> Ivi, pp. 8-9.

<sup>5</sup> Ivi, p. 9.

Meno ci si aspetterebbe la risultanza che anche il quadro delle maestranze nel suo complesso risulti nella sua definizione vago. La indagine di Concina lo suggerisce oscillante e impreciso: «caratterizzato da una flessibilità quasi insospettabile delle sue componenti»<sup>6</sup>. Questo dato è in effetti più difficile da spiegare. Certo avrà a che fare con la diversa cultura e provenienza degli attori in campo, ma sarebbe utile da un lato controllare la situazione anche oltre le maestranze, per gli organismi superiori di comando, cioè definire i limiti di questo caporalato indigeno soprattutto verso i confini del quadro istituzionale, onde un allargamento del censimento soprattutto al Quattrocento potrebbe meglio chiarire il fatto. Di più, utile sarebbe il confronto con altre componenti della società lavorativa in relazione alla terminologia delle Istituzioni. A petto di questa risultanza risulta più prevedibile il quadro disegnato più tardi dallo Stratico in relazione alla terminologia dei carpentieri che offre, con le parole di Concina<sup>7</sup> «un quadro stabilmente definito». Implicitamente, par di capire, Concina ne deduce un processo progressivo di livellamento e di assimilazione anche per quanto riguarda le misure.

Come si vede, gli apporti di questa ricerca sono tutt'altro che scontati, o chiusi in se stessi; invogliando a nuove campionature riflettono profili di larghe fasce della civiltà del lavoro, raccolgono echi dalle gerarchie delle istituzioni della Repubblica, coinvolgono un mondo largo di attività da vari settori della vita cittadina. Ma la complessità dell'oggetto «lingua della costruzione» nella sua accezione più larga, precisamente la sua eterogenea composizione riferita ad ambiti sociali diversi, non sarà facilmente comparabile ad altri settori, attraverso il confronto con ricerche su attività più concentrate, su mondi più compatti. Per cercare un recente esempio tutto veneziano, che il volume di Lorenzo Tomasini sulla lingua del diritto a Venezia, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)* (Padova, Esedra, 2011), si possono trovare affinità nel processo affrettato del crescere di questa società nobiliare-mercantile: fanno da spinta alla mobilità del linguaggio, e al veloce ricambio da un lato, per la costruzione, lo scontro fra architettura e arti fabbrili, entro il quale «la vera architettura conosce e intende attraverso i principi universali e le cause di quanto opera,

<sup>6</sup> Ivi, p. 10.

<sup>7</sup> Ivi, p. 14.

mentre le arti “intendono per via degli accidenti”»<sup>8</sup>, dall’altro, per la legislazione, la «tendenza a risolvere i problemi contingenti con normative *ad hoc*, rifuggendo da disposizioni generali»<sup>9</sup>. Rilievi come questi si confortano a vicenda permettendo di intuire una società di cittadini duttile e potenzialmente mobile, dove accidenti (Concina) e contingenze (Tomasin) sembrano congiurare a favore del quotidiano e dell’improvviso, diminuendo le forze del previsto dalla conservazione, cioè trattenuti da principi fissati e statuti fermi. Ma in generale e alla fine un confronto con quella che Concina inquadra come “lingua della costruzione” non permette facilità di riscontri: troppe le differenze di statuto e di rapporti fra emittenti e destinatari. Né è più facile mettere in relazione i dati di *Pietre, parole, storia* con ricerche di storia materiale sulla lingua di oggetti più compatti, al limite unitari, ricerche che proprio per la singolarità del campione in osservazione, non privilegiano localizzazioni particolari.

Resta da segnalare, giusto a proposito dell’accennata opportunità di allargare i riscontri del suo libro, che Concina aveva di seguito raccolto i dati anche per il periodo medievale e umanistico. Dietro a sé aveva una vita di studioso e di frequentatore di archivi per il periodo qui interessato, e questo già dai tempi di *Pietre, parole, storia*. Non solo il precedente suo lavoro gli doveva aver lasciato ampio materiale (in fondo il glossario aveva estratto terminologia anche del Quattrocento), ma i due larghi decenni di ricerca intercorsi gli avevano permesso di raccogliere i nuovi dati già in funzione del nuovo strumento. Qui, retrocedendo nel tempo, la novità è rappresentata per ovvie ragioni dalla presenza oltre che del volgare, del latino. Siamo infatti nei secoli che precedono e nel momento in cui il latino vigeva ancora pur perdendo via via terreno per far posto alla varietà romanza. Naturalmente il volgare era, a Venezia, già diffuso presso il popolo e a maggior ragione strumento di comunicazione tra gli addetti ai lavori manuali, mentre il veneziano in una forma – come dire? – più eletta, Tomasin lo chiama il veneziano illustre, si giustapponeva al latino che Benintendi de Ra-

<sup>8</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>9</sup> LORENZO TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra, 2011, p. 62.

vegnani alla fine del XIV secolo aveva affinato nella Cancelleria sulle orme del Petrarca. Volgare municipale e latino insomma convivevano nel Quattrocento con funzioni sempre meno diverse. Scendendo giù giù dal Quattrocento, il veneziano avrebbe preso spazio anche nelle scritture di Cancelleria. Guadagnava la lingua nuova, e la vecchia restava appannaggio di pochi, soprattutto di coloro che erano stati mandati all'Università, figli di nobili e di mercanti passati per lo Studio patavino. La convivenza aveva molte interferenze. Si capisce che in questo terreno i materiali da cui Concina traeva le sue schede attingessero qui e là, e bilingue ora diventava il suo dizionario. Già questo fatto gli poneva un problema diverso di rappresentazione dei dati e una logica di interferenze fra le due lingue.

Del progetto per il libro nuovo, si sa che esso era in stadio avanzato e anzi già prossimo alla revisione finale all'inizio del 2013. Da una lettera di Concina a Donatella Calabi, impegnata a favorire con altri la pubblicazione (anche l'Accademia della Crusca era interessata al testo), si estrae un titolo provvisorio: *Dizionario di tecniche e arti del medioevo e primo Rinascimento*. Ma è anche possibile che questo sarebbe diventato il sottotitolo, se la vicenda di *Pietre, parole, storia* insegna. Possiamo a maggior ragione supporlo perché in una intervista pubblicata nel gennaio del 2013 ne *Il Mattino di Padova*, l'intervistato risulta aver dichiarato: «Lo chiamerò *Pietre, parole e storia, dizionarietto degli oggetti veneziani dal Quattrocento al Settecento*». Intanto, come si vede, l'autore rendeva esplicito, sin dal titolo, il legame del suo lavoro con il primo libro. Quanto alla definizione di *dizionarietto* non possiamo che domandarci quanto il minimalismo avesse relazione con il reale manufatto, visto che esso risulterebbe di gran lunga più ampio, come numero di voci, del primo. Così come il lavoro non è finito, non risulta che l'autore abbia avuto il tempo di preparare per esso, com'era successo per *Pietre, parole, storia*, un saggio introduttivo, di riflettere con calma sul tutto, magari evidenziando e analizzando i rapporti con i registi raccolti tanti anni prima. Questo sarebbe stato un capitolo interessante e certo avrebbe dovuto porre temi delicati. Osserviamo solo che il riferimento agli *oggetti* non sarebbe stato congruo per *Pietre, parole, storia*.

Purtroppo, la perdita di un saggio d'insieme quale abbiamo in *Pietre, parole, storia*, non è rimediabile. Dobbiamo insomma rinunciare non solo al suo acuto sguardo d'insieme e alle illuminate connessioni tra storia e società, ma al tono narrativo più che saggistico offerto dalla

sua prosa, esplicitamente e volutamente narrativo: un periodare discorsivo, (tendenza a mimare una sintassi del parlato: uso della paratassi, congiunzioni all'inizio dei periodi, appello diretto al lettore), argomentare amicante e non definitorio per la propensione a suggerire strade piuttosto che a fissarne i confini («Potremmo dire, perciò, che le interpretazioni dei termini date nel nostro lavoro andrebbero viste, nel loro complesso, come collocazione di punti di riferimento, indicazioni di margini di interpretabilità, piuttosto che come rigide definizioni»<sup>10</sup>). Ci siamo persi, con il racconto, i colori di una retorica discreta e colloquiale, non accademica: donde smorzate ma presenti figure come il chiasmo (nella citata definizione: «Popoli diversi e diverse lingue» chiuso in un perfetto endecasillabo), le comparazioni, e le metafore, «un mare in tempesta» (per la fluttuazione del lessico), o ancora, a continuare la stessa metafora: «in cui, tuttavia, da una parte le onde muoiono sulla riva e altre si formano»<sup>11</sup>. Anche l'idea dei limiti illusori e la rivendicazione di approssimazioni nell'interpretazione del lessico è congruente con l'immagine della lingua come mare, la quale possiede una storia non scritta e molto suggestiva nella saggistica dei linguisti d'ogni tempo forse perché i confini della lingua sono come i confini del mare, ed è curioso l'accidente che Concina si sia collegato con questa immagine a grandi interpreti del linguaggio (da Vincenzo Borghini a Gianfranco Folena). E chissà come avrebbe commentato, per le parole nuove del suo dizionario gli usi di materiali come il cerume delle orecchie' ovvero la «merda dele rece», di cui si fa cenno nella citata intervista a *Il Mattino*.

Chiudo questa nota con l'augurio che, così come gli ultimi sforzi di Concina testimoniano, questa sua finale fatica arrivi a stampa, assecondando insieme gli auspici e le sollecitazioni dei suoi colleghi e amici dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, dove per la sua pubblicazione rimane stanziato, ma non per sempre, un fondo apposito.

<sup>10</sup> CONCINA, *Pietre, parole, storia*, p. 11.

<sup>11</sup> Ivi, p. 11.